



AD 29

La Germania: il problema d'Europa?

Gabriele Pastrello

La Germania: il problema d'Europa?

Asterios

©Gabriele Pastrello

Prima edizione nella collana AD: Ottobre 2015

©Asterios Abiblio Editore, 2015

posta: info@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione
e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo
sono riservati.

Stampato in UE

ISBN: 978-88-9313-0004

INDICE

1. *Deutschland, as ever (come sempre)*, 9
2. *Germania/Europa come Prussia/Germania?*, 16
3. *L'austerità del post-austerità*, 20
4. *L'amico americano in visita (per sempre?)*, 23
5. *Il Trattato trans-atlantico: fine del secolo lungo della Socialdemocrazia tedesca?*, 28
6. *Contro l'Ideologia Tedesca*, 34
7. *Il Grande spazio tedesco*, 41
8. *La sinistra in Europa*, 52

DIGRESSIONI

- Digressione 1: *USA, Cina, Europa e progresso tecnologico*, 26
- Digressione 2. *Il mito della stagnazione tedesca dei Novanta e l'Agenda 2010*, 30
- Digressione 3. *I Cinque Saggi (Quattro Folli e un Quasi-Saggio) sulla Grecia*, 49
- Digressione 4. *Crollo di sistemi politici?*, 54
- Digressione 5. *L'SPD, la Grande Assente*, 59

SCHEDE

- Scheda 1. *La Mitbestimmung*, 11
- Scheda 2. *Il Consiglio dei Cinque Saggi*, 42
- Scheda 3. *Corbyn ovvero la Sorpresa dell'Ovvio*, 57

APPENDICE

Ordoliberalismo, Germania & Hayek

Atto I. *Ordoliberalismo* & Nazismo, 63

Atto II. Scena I: *Ordoliberalismo* & Hayek, 66

Atto II. Scena II: *Ordoliberalismo*

(*vide* Soziale Marktwirtschaft) & Germania, 68

Due osservazioni finali, 71

La Germania: il problema d'Europa?

1. Deutschland, as ever (come sempre)

Si parla molto del neo-mercantilismo tedesco, cioè dell'ossessione tedesca per un avanzo di bilancia commerciale. Peraltro, fase moderna della strategia enunciata da Friedrich List, economista tedesco di metà Ottocento che aveva propugnato la chiusura economica come mezzo di difesa dalla potenza espansiva inglese, conseguente a quell'espansione produttiva nota come Rivoluzione Industriale, o il 'decollo' come lo chiamò Walt Rostow; che portò, dopo i secoli di 'protezione' – il Mercantilismo inglese del 6-700 – economisti e politici inglesi a propugnare nell'800 il *free trade* come mezzo di espansione mondiale. Friedrich List chiamò quell'approccio, in cui comprendeva Adam Smith, 'economia cosmopolitica', e a cui contrapponeva la *Nationalökonomie*, economia nazionale, strategia (che aveva osservato in funzione negli Stati Uniti, dove era emigrato per motivi politici negli anni Trenta) necessaria per la costruzione della potenza economica nazionale, a sua volta preliminare per una successiva espansione sui mercati mondiali (strategia seguita puntualmente dal Giappone, come mostrato da un grande economista, Morishima).

In realtà è molto più di questo. Questa strategia commerciale è oggi solo un aspetto di una strategia economica, ma anche sociale e politica, nota come *Soziale Marktwirtschaft*, Economia Sociale di Mercato. La cui formulazione risale al Ministro delle Finanze Ludwig Ehrhard, Ministro delle Finanze dal 1949 al 1963 e Cancelliere dal 1963 al 1966. È interessante questa coincidenza: la Germania veniva ricostruita sotto l'egemonia liberale dal 1949 al 1963, ma anche l'Italia sperimentava il suo *miracolo economico* dal 1948 al 1963 – la cui fase più 'liberista' impostata da Einaudi, Ministro delle Finanze, poi Governatore di Bankitalia e poi Presidente della Repubblica, dal 1947 al 1955 – coincise con la stagione politica del 'centrismo'. Il 1963 fu un anno cruciale, finiscono fasi politico-economiche 'liberali' sia in Germania che in Italia: il centrosinistra incomincerà in Italia nel 1964, la *Grosse Koalition* in Germania nel 1966.

A sua volta la *Soziale Marktwirtschaft* origina dalla concezione detta *ordoliberalismus**, elaborato da un gruppo di liberali sotto la guida dell'economista Walter Eucken, sotto il nazismo. È in quell'ambito che presumibilmente nasce la costruzione ideologica e autoassolutoria, tuttora sostenuta dai gruppi dirigenti tedeschi (Schäuble lo sostenne sul *Financial Times* ancora nel 2012), che fu l'iperinflazione del 1922-23 a essere all'origine dell'ascesa di Hitler.

La costruzione è autoassolutoria perché fu in realtà la disoccupazione di massa creata nel biennio 1931-32 dal Cancelliere Brüning, seguace della vera ossessione *liberale* per la *finanza sana*, ad aprire le porte all'esplosione del partito nazista (fino al 1929 praticamente ininfluyente). La costruzione è ideologica, perché una delle sue conseguenze è un'attenzione spasmodica alla dinamica salariale (sogget-

* Leggi in Appendice, pag. 65, un'ampia scheda sul concetto di *ordoliberalismus*.

ta tuttora in Germania al controllo di un *Comitato di Saggi* – sul *Comitato di Saggi* leggi un'ampia scheda a pagina 42), come se questa fosse all'origine dell'iperinflazione dei primi anni Venti. Non fu così: l'iperinflazione fu originata dal crollo dello Stato tedesco dopo la sconfitta del 1918, e dalla necessità di finanziarne il funzionamento praticamente senza entrate, come si dice: stampando moneta (una eccellente ricostruzione e interpretazione non ortodossa degli eventi la si trova ne *La Riforma Monetaria* di John Maynard Keynes).

Da cui una strategia complessiva di crescita che a buon diritto si può chiamare anti-keynesiana; tra i fattori della crescita tedesca non sono mai stati annoverati né il *deficit* del bilancio dello Stato (semmai, solo occasionale), né la crescita salariale, trainata dalla crescita e non trainante. La Germania, si può dire, è stato in tutto il dopoguerra il *parassita* delle politiche keynesiane mondiali. Il mondo cresceva grazie a quelle, e così le esportazioni tedesche. Il *modell Deutschland* si basava su *export* e progresso tecnico. Il progresso tecnico, innanzitutto, grazie all'aumento di produttività – che rende più competitive le esportazioni – permetteva di controbilanciare l'apprezzamento del marco – dovuto agli avanzi commerciali –, come capitò anche alla Gran Bretagna nell'Ottocento; apprezzamento che a sua volta rendeva più economiche le importazioni. All'interno, l'aumento di produttività veniva distribuito anche grazie alla *Mitbestimmung*, il coinvolgimento dei sindacati a livello aziendale. L'*export* – e gli investimenti produttivi che ingenerava – era il principale motore della domanda.

Scheda 1. La *Mitbestimmung*

Si chiama Co-gestione, *Mitbestimmung*, un particolare assetto dei rapporti tra capitale e lavoro, introdotta in Germania nel quadro della *Soziale*

Marktwirtschaft già dagli anni Cinquanta. Fu introdotta nel 1951 in alcuni settori, e poi generalizzata con la legge del 1952, instaurava un particolare organo di controllo delle imprese, i *Consigli di Sorveglianza*, in cui sedevano rappresentanti di lavoratori, rappresentanza che diventerà paritetica nel 1976, nelle aziende con più di mille dipendenti, con una nuova legge, voluta dal Cancelliere socialdemocratico Helmut Schmidt.

Il dibattito sull'adozione della *Mitbestimmung* già iniziato nella Germania guglielmina era proseguito negli anni della Repubblica di Weimar, per prendere nuovo impulso e attuazione nel quadro di una visione *ordinatrice* dei rapporti sociali quale quella della *Soziale Marktwirtschaft*.

Nei primi anni Ottanta, il G7 fu teatro di infinite e inconcludenti diatribe tra USA e Germania; dove i primi chiedevano inutilmente alla seconda di assumere un ruolo di *locomotiva* – cioè importare di più – per far uscire l'economia mondiale dalla recessione di quegli anni. Più o meno come certe discussioni di oggi.

Ovviamente, in Germania era visto come il fumo negli occhi la politica di svalutazione, innanzitutto italiana, ma anche francese o britannica. Indubbiamente, *serpente monetario* prima e *euro* poi, oltre che modalità di avvicinamento all'unificazione europea, sono sempre state viste in Germania come strategie per impedire ai paesi concorrenti svalutazioni competitive. Mentre le regole di Maastricht avevano come obiettivo di omogeneizzare le politiche fiscali, di modo che i differenziali di crescita derivassero principalmente da variabili reali: investimenti, produttività e export – costringendo a minimizzare il contributo dell'impulso fiscale –. Il rispetto di questi obiettivi ha imposto, non solo all'Italia, politiche di aggiustamento – tagli di

spesa pubbliche e più tasse –; tuttavia, una volta raggiunti i livelli prescritti, il loro rispetto fino al 2007 era esercitato con una certa flessibilità – anche perché pure la Germania era tra i peccatori.

Non solo, ma la strategia monetaria dell'euro sembrava avere successo. I cosiddetti *spread* (le differenze tra l'interesse sui titoli tedeschi e su quelli degli altri paesi) dal 2000 al 2007 erano a livelli minimi, e i saldi TARGET2 erano molto ridotti (l'Italia fino al 2011 aveva perfino avanzi positivi, nonostante il *deficit* commerciale). Questi saldi rappresentano l'ammontare annuale di riserve che le banche commerciali dei paesi in deficit cedono, via Banche centrali nazionali – a loro volta con l'intermediazione della BCE –, alle banche commerciali dei paesi in surplus per via di squilibri annuali della bilancia di pagamenti (differenza tra esportazioni e importazioni annuali, più la differenza tra entrate e uscite di capitali del periodo).

Mi sono un po' dilungato in questi aspetti 'tecnici', perché la crisi 2008-09 ha fatto saltare gli equilibri, ma soprattutto perché la risposta tedesca (radicata nella sua *filosofia* politico-economica di lungo periodo) ha cambiato drasticamente gli equilibri economici e politici in Europa. La svolta è avvenuta quando, nella primavera del 2010, la Germania di fatto decretò il fallimento della Grecia, sorprendendo banche europee e mercati finanziari che non ci avevano creduto fino alla vigilia (sennò perché mai si sarebbero imbottiti di titoli greci?).

Non solo, ma tra il 2011 e il 2012 la Germania impose a livello europeo un'accelerazione per il raggiungimento dell'obiettivo del pareggio di bilancio che era rimasto non del tutto definito dopo Maastricht (da cui il *fiscal compact*, il *six packs* e il *two-packs*). L'occasione fu l'attacco dei mercati ai debiti pubblici (detti *sovran*); la Germania sostenne che la ragione dell'attacco era il disordine fiscale dei paesi in questione (soprattutto Spagna e Italia; la Grecia era

ormai fuori gioco), e che quindi innanzitutto bisognava ‘metter ordine nei conti’ per rintuzzare l’attacco. Conti a posto, si sosteneva, necessari per poter ripartire, ripristinando la fiducia dei mercati nella solvibilità dei paesi sotto attacco. E inoltre, visto che la svalutazione era impossibile, si raccomandava ai paesi la ‘svalutazione interna’; espressione pudica per ‘taglio di salari’; taglio indiretto (in Grecia era stato diretto) sulle retribuzioni, via riforme del mercato del lavoro, o indiretto sul salario ‘reale’, via riduzione del *welfare*, come anche Draghi sosteneva che fosse necessario nel gennaio 2012 in un’intervista al *Wall Street Journal*.

La diagnosi si rivelò falsa e pretestuosa. Sotto attacco era l’euro in quanto tale, e l’attacco ai *debiti sovrani* era solo la strada per divaricare l’area dell’euro e costringere a una rottura della zona monetaria (peraltro tra il 2011 e il 2012 erano circolate tesi in Germania favorevoli alla rottura della zona; evidentemente i mercati ci contavano: infatti, fino a maggio 2012 i *bookmaker* di Londra davano per sicura l’uscita della Grecia dall’euro). Che la diagnosi fosse falsa lo si vide quando nel luglio 2012 Draghi mise fine alla speculazione con la famosa dichiarazione: “farò tutto quello che è necessario” per impedire la rottura dell’euro. Ma fino alla primavera 2012, Weidmann e la Bundesbank avevano continuato a sostenere che l’austerità fiscale (peraltro gabellata come *espansiva*) era l’unica strategia da perseguire, arrivando a un passo dalla rottura dell’euro e del naufragio dell’Europa. Più si continuava nell’austerità, infatti, più le condizioni peggioravano e l’attacco ai debiti sovrani cresceva (fino a che Draghi non lo fermò passando a *minacciare* contro-misure monetarie).

Peraltro, il momento scelto per il cosiddetto ‘consolidamento’ fiscale (cioè: tagli) non poteva essere peggiore. Già Keynes durante la Grande Depressione, e Krugman oggi, hanno sostenuto, inutilmente, che il tempo dei tagli è quello della ripresa, non quello della recessione. Perfino il FMI,

ma solo dopo però, ha sostenuto che la tesi dell'«austerità espansiva», con cui vennero giustificate le misure, era una bufala. Ma il risultato furono ulteriori anni di recessione dopo quelli immediatamente la crisi. Il risultato fu una subordinazione dei paesi sotto attacco, in quanto bisognosi di 'benevolenza' da parte delle istituzioni comunitarie, e quindi di Berlino, per avere sostegno finanziario, sia per le crisi bancarie (soprattutto la Spagna) che fiscali. Inoltre la 'svalutazione interna' che, perseguita esplicitamente o implicitamente, ebbe luogo, favoriva le catene del valore europee a cui capofila stavano le industrie tedesche, rendendole più competitive sui mercati mondiali.

Sembrava, prima delle elezioni europee del 2014, che – reagendo a ripetute critiche – anche negli ambienti della destra europea si fosse accettato che bisognava fare una svolta e chiudere la fase dell'austerità. Il candidato alla presidenza della Commissione europea, il socialdemocratico Schulz, aveva parlato di modifica degli accordi e di necessità di un nuovo approccio. Ma le vicende successive alle elezioni indicavano che in realtà non c'era affatto consenso sull'entità delle misure, e che invece si stava affermando l'idea che sarebbe stata sufficiente una svolta minima sia nell'immagine, Juncker, e non Schulz, al posto di Barroso, ma anche come misure da adottare.

Come era da temere questo minimo sembra essere proprio solo il minimo. Nonostante le roboanti richieste di Renzi sia in fase pre- che post-elettorale: investimenti, allentamento del rigore e cose del genere. Richieste peraltro più di effetto, secondo lo stile dell'uomo, che efficaci: basti pensare che Renzi ha menzionato 240 miliardi di *euro* di investimenti, quando l'entità dell'emissione di *eurobonds*, stimata dai proff. Prodi e Quadrio Curzio, necessaria per un rilancio effettivo dell'*eurozona*, ammontava a 2000-3000 miliardi di *euro*. Le recenti e ripetute dichiarazioni di Schäuble, e Weidmann, indicano che per il

momento l'unica misura correttiva dell'austerità accettata è la politica monetaria espansiva di Draghi. Niente *euro-bonds*, niente o pochissima tolleranza fiscale, quantomeno per il momento; su investimenti il qualcosa ventilato si è rivelato solo un qualcosa. Il cosiddetto piano Juncker, di mobilitazione di oltre 300 miliardi di euro è stato rapidamente ridimensionato a una manciata di miliardi di euro disponibili, peraltro non aggiuntivi ma già stanziati, in attesa di una mobilitazione sui mercati dei restanti. Della serie: *campa cavallo*...

D'altra parte, non credo ci si possa aspettare molta duttilità da un gruppo dirigente come quello tedesco che è stato capace di arrivare fino *a un passo* dal crollo dell'euro, e di tutta l'Europa, pur di continuare a sostenere la propria linea di politica economica e di non recedere dalla propria *filosofia* 'ordoliberalista' sulla crisi: colpa della 'prodigalità' fiscale, così come negli anni Trenta Hayek sosteneva che la crisi del '29 fosse dovuta a un eccesso di consumi; in sintonia con il Segretario americano al Tesoro Mellon, che nei primissimi anni Trenta, sosteneva che bisognava purificare l'economia del 'marcio' facendo fallire quante più imprese fosse possibile (le idee di Hayek, fatto poco noto, sono state di grande ispirazione nel definire degli assetti dell'euro; come dichiarato dall'economista tedesco, Otmar Issing, che aveva partecipato alla costruzione di quegli assetti).

2. Germania/Europa come Prussia/Germania?

Ma lo stimolo fiscale, si o no, non è l'unico tema sullo sfondo.

Dobbiamo tornare al biennio 2010-11, cioè al lancio dell'austerità espansiva e la sua imposizione a tutti i paesi con una serie di patti di cui il più noto è il *fiscal compact*, e ci dobbiamo tornare per valutare soprattutto le sue *conseguenze* o meglio ancora certe sue *implicazioni* politiche.

Non era in ballo solo la dogmatica economica anti-keynesiana. Una delle conseguenze inevitabili dell'imposizione dell'austerità a paesi in difficoltà portava con sé la cosiddetta 'svalutazione interna'. Cioè, visto che l'appartenenza all'area euro impediva la svalutazione della moneta come mezzo per recuperare competitività – conseguenza della cessione di sovranità monetaria da parte degli Stati entrati nell'euro –, restava solo la riduzione dei salari, come misura compensativa di una perdita di competitività; vera o presunta. Nel 1919 Keynes si pronunciò duramente contro il *Trattato* di Versailles perché sosteneva che la Germania avrebbe dovuto sottoporsi a questa politica, cosa che avrebbe provocato reazioni sociali e sconvolgimenti politici (che ci furono). Non fu ascoltato, anche se lui allora temeva soprattutto il contagio della rivoluzione russa. Solo Keynes parlò contro le *Riparazioni*, mentre molti politici, francesi e inglesi si davano di gomito come a dire: certo che sono riparazioni *impossibili* da realizzare, ma bisogna tenere la Germania sotto *pressione*; poi si sa che dovremo lasciare che non soddisfi quelle richieste (se questo ricorda avvenimenti e atteggiamenti recenti, non è casuale).

Pare quasi che, per una specie di ironico contrappasso tedesco, le richieste del *fiscal compact* che chiede il raggiungimento del pareggio di bilancio, ma soprattutto la riduzione del rapporto debito/PIL mediante accantonamenti annuali per i prossimi venti anni (che per l'Italia assomerebbero a circa il 70% del PIL), abbiano caratteristiche molto simili a quelle che furono per la Germania le richieste del *Trattato* di Versailles: impossibili da *attuare*, ma *utili* per tenere i paesi 'prodighi' sotto pressione.

Nell'occasione dell'accelerazione del rispetto dei Trattati di Maastricht post-2010, la Germania emerse come la potenza guida. Da decenni la Germania era riconosciuta come la potenza economica dominante ma, si diceva, la *leadership* politica nell'asse franco-tedesco restava alla

Francia. In occasione della discussione e dell'imposizione del *fiscal compact* ai paesi europei, fu la Germania invece a emergere come forza politica (anche se il campo restava formalmente economico). E molti si chiedevano quali erano gli interessi strategici della Germania in questa vicenda. La conclusione, abbastanza diffusa tra i commentatori, fu che l'indebolimento delle economie dei paesi del Sud, fissava il ruolo di questi paesi come subfornitori (grazie alla 'svalutazione interna') nella linea del valore guidata dalle grandi imprese tedesche.

E questo poneva un'altra domanda sul significato delle oscillazioni tedesche circa i passi che da più parti si ritenevano necessari per avviarsi verso un assetto federale dell'Unione Europea. Molti sostengono che in qualche modo i debiti pubblici nazionali dovrebbero diventare europei (seguendo l'esempio degli Stati Uniti post-indipendenza), ma la Germania era ed è strenuamente contraria. Draghi ha delineato un progetto di unificazione bancaria, non dico svuotato, ma limitato nella sua portata proprio dalla Germania. Per non parlare della politica monetaria, che nella visione tedesca doveva avere ambiti molto circoscritti (solo la necessità di salvare l'euro permise a Draghi di andar oltre quei limiti).

Però, d'altra parte, al di là degli sgradevoli aspetti di dipendenza economica che facevano capolino (e anche di più), tutta la linea della politica fiscale in effetti andava nella direzione di un'unificazione fiscale, cioè verso un assetto federale (anche se la mancanza di trasferimenti fiscali alle aree deboli, come in tutti i paesi federali o meno, rende questa politica troppo rigida, come si è visto, e quindi le aree deboli troppo fragili). Al di là delle dichiarazioni della Merkel di tipo federalista, sorgeva la domanda se davvero la Germania voglia andare in quella direzione o, come pensano alcuni, preferisca restare nella comoda situazione di un'egemonia di fatto senza assumersene responsabilità esplicite.

Ma forse questa tesi non tiene conto dell'esperienza storica cruciale dell'unificazione tedesca nella seconda metà dell'Ottocento. Anche allora il processo andò avanti con lentezza, fu farraginoso, e basato quasi esclusivamente su processi di unificazione economica: l'unificazione doganale (lo *Zollverein*). Ma allora il processo accelerò quando la Prussia, dopo il 1870, fu in grado di imporre la propria egemonia senza che gli staterelli tedeschi (del Sud, guarda caso) potessero opporre alcuna resistenza.

Viene da chiedersi se la Germania forse non sia tanto contro uno stato federale europeo in quanto tale, ma piuttosto contro uno stato federale che non veda la sua egemonia. L'esperienza storica lo suggerisce (e anche le vicende dell'unione bancaria: la Germania non è contraria a un'unificazione bancaria, è contraria a che istituzioni *non* tedesche mettano il naso nel sistema bancario tedesco, profondamente intrecciato con quello politico. Un ostacolo rimuovibile, anche se non facilmente).

Non si può aver nulla contro l'egemonia tedesca in quanto tale. Se la Germania si comportasse come gli USA dopo la seconda guerra mondiale, che garantì condizioni di crescita per tutti, la questione dell'egemonia tedesca rientrerebbe in binari normali. La Germania è un grande paese, oltre che un paese grande. Grandissima cultura, grandi capacità tecniche. Aspira legittimamente a un ruolo di guida. Poi lo conquisterà se ne sarà capace. Ma tutto ciò è normale. Se invece pensa di poter imporre la sua egemonia subordinando le economie di altri paesi, imponendo politiche che li impoveriscono, allora è tutt'altra questione.

Vediamo riemergere fantasmi del passato. Anche se per fortuna ci sono politici tedeschi che hanno messo in guardia contro queste tentazioni: Joschka Fischer e il vecchio Helmut Schmidt, ex-cancelliere socialdemocratico. Ma desidereremmo che fossero più ascoltati.